

Esame di coscienza Lo sviluppo italiano degli ultimi decenni è nato e cresciuto dal basso (dalla carica vitale di milioni di soggetti economici e sociali) e spesso al di fuori delle ideologie, dei richiami al bene comune, dell'impegno dei grandi potentati economici e culturali

UN'AUTOCRITICA NECESSARIA PER LE ÉLITES IN CRISI

di Giuseppe De Rita

Si parla sempre più spesso di crisi delle élites. E a dire il vero esse mal si adattano ai venti di democrazia diretta, di populismo, di antipolitica, di «antitutto», che circolano nelle società occidentali, proprio quelle che per secoli hanno visto il prevalere delle idee, delle avventure ideologiche, delle regole di governo coltivate dalle élites. Sono venti che non piacciono e allora nei nostri ormai sparuti circuiti di élite si diffonde l'ambizione a cercare formule che permettano loro di avere un ruolo magari con qualche accorgimento di ingegneria elettorale (per «pensare i voti e non solo contarli»); mentre a qualcuno ritorna addirittura la fantasia di un «governo dei dotti», di una oligarchia illuminata e pensante.

Non è il caso di agitarsi. Forse è solo il caso di segnalare che lo sviluppo italiano degli ultimi decenni è nato e cresciuto dal basso (dalla carica vitale di milioni di soggetti economici e sociali) e spesso al di fuori di ogni canone di cultura elitaria (al di fuori cioè delle ideologie, dei richiami al bene comune, dell'impegno dei grandi potentati economici e culturali). Se si parte da questa constatazione, viene facile una semplice e forse cattiva domanda: non è che la crisi delle élites, sotto sotto, è legata ai loro errori, e che sarebbe giunto il tempo di un pubblico esame di coscienza e di un umile mea culpa?

Gli errori sono stati e sono in primo luogo culturali, se si

pensa a quanto le nostre élites siano persistentemente «vedove» delle ideologie, per anni vere polizze di garanzia per ogni pensiero, conservatore o rivoluzionario che fosse; a quanto esse si sentano ancora portatrici di una logica egemonica (sentono di avere cioè una visione generale della società e una generale capacità di governarla); a quanto esse vivano la sensazione di essere portatrici e alfieri della modernità occidentale (illuministica e razionale) e del suo presunto destino di storica superiorità; a quanto esse abbiano coltivato lo slittamento in alto della politica verso soluzioni tecnocratiche e comunque verticistiche.

Sono errori culturali importanti, forse irreversibili nel breve periodo (ci vorrà una lunga rialimentazione di idee e di esperienze); ma l'errore più grave sta in qualcosa di più reale: l'incomprensione e il non padroneggiamento del contesto storico in cui le élites hanno operato. Si pensi solo alle élites europeiste, tutte prese dall'allargamento a macchia d'olio del sogno federalista e tutte disattente alla ambigua molteplicità dei territori in cui l'allargamento si operava; si pensi alla tecnocrazia europea, tutta fatta di direttive, normative, parametri apparentemente perfetti, ma di fatto non coerenti con la voglia di autonomia (nazionale e locale) delle diverse periferie europee; si pensi, per passare a casa nostra, allo slittamento verticalizzato delle decisioni politiche, con la messa in angolo dei processi di intermediazione e la conseguente inca-



Egemonia
Gli errori sono stati culturali: le ideologie hanno costituito una polizza di garanzia



Visione
Il mondo che fa opinione si è concentrato sul presente, trascurando i processi di lunga durata

pacità di capirne umori e interessi sempre più differenziati; si pensi alla propensione a dare priorità decisionale a canoni di tipo finanziario, dimenticando l'evoluzione quotidiana dell'economia reale; si pensi all'elitaria propensione del mondo scientifico a preferire le sedi alte della «eccellenza» mentre ormai il nuovo viene sempre più dalle innovazioni di prodotto e di processo delle imprese e delle reti digitali; e si pensi alla propensione elitaria del mondo universitario, da tempo così sordo alla domanda del mondo del lavoro e alle attese dei giovani da sfiorare il pericolo d'essere fuori mercato (come dimostra il calo degli iscritti). E infine si pensi, per non essere accusati di interessata pudicizia, a quanto poco il mondo che fa opinione abbia concentrato il suo lavoro sul presente più impressivo, senza riguardo ai processi di lunga durata.

Di fronte a questa lunga fila di errori, culturali e di collocazione storica, compiuti dalle élites, non ci si dovrebbe sorprendere della loro crisi; caso mai ci si può sorprendere che sull'argomento il dibattito resti troppo sul generico, sull'antica solfa della crisi e/o del rinnovamento della classe dirigente. E la salvezza non verrà dall'esterno (magari con un'altra stagione di riforme), ma potrà venire solo se i vari circuiti di élites oggi in campo si guarderanno dentro per fare un duro esame di coscienza e forse arrivare a qualche mea culpa. Chi comincia?